

LXXVI SEDUTA

(POMERIDIANA)

LUNEDÌ 31 MAGGIO 1954Presidenza del Presidente **CORRIAS EFISIO**

indi

del Vicepresidente **MURETTI****INDICE**

Interrogazioni e interpellanza (Annunzio)	Pag. 1389
Dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta (Continuazione della discussione):	
SOGGIU PIERO	1389
DESSANAY	1401
MELIS	1401
CORRIAS ALFREDO, Presidente della Giunta	1401-1411-1413
CASU	1405
DERIU	1406-1410-1411-1412
MILIA	1409
DEL RIO	1409
ZUCCA	1411-1412-1413
COVACIVICH	1411-1413
SOTGIU GIROLAMO	1411

«Interrogazione urgente Sotgiu Girolamo - Manca - Cherchi sulla minacciata chiusura delle miniere di manganese di Uri». (173)

«Interpellanza urgente Cardia sugli orari dei servizi aerei da e per la Sardegna». (26)

Continuazione della discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: «Continuazione della discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta». Si dia lettura dell'ordine del giorno Bagedda - Milia - Pinna - Frau - Caput - Angioni - Giua Elio pervenuto alla Presidenza.

DESSANAY, Segretario:

«Il Consiglio regionale, ritenuto che esiste incompatibilità giuridica e morale tra la carica di Consigliere regionale ed Assessore e quella di funzionario dipendente dalla Regione, impegna il Presidente della Giunta a non includere nella Giunta stessa alcun dipendente della Regione».

PRESIDENTE. Prosegue la discussione. E' iscritto a parlare l'onorevole Soggiu Piero. Ne ha facoltà.

SOGGIU PIERO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono motivo di sincero compiacimento, per noi, il tono sempre più elevato che

La seduta è aperta alle ore 17 e 45.

DESSANAY, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Annunzio di interrogazioni e interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia annunzio delle interrogazioni e della interpellanza pervenute alla Presidenza.

DESSANAY, Segretario:

«Interrogazione Nioi sulla strada del Comune di Barisardo». (172)

II LEGISLATURA

LXXVI SEDUTA

31 MAGGIO 1954

queste nostre discussioni vanno assumendo e la sempre maggiore aderenza degli interventi agli oggetti in discussione. Io sento il bisogno di fare questa dichiarazione. Vi è soltanto da lamentare che la eccentricità della sede in cui si svolgono i lavori del Consiglio regionale non consenta una larga affluenza di pubblico, il quale potrebbe avere molte occasioni per constatare, contro le semplicistiche affermazioni degli autocrati, degli ignavi e dei frettolosi, la grande utilità e la insostituibilità degli strumenti della democrazia parlamentare.

La formazione della Giunta sulla base di una maggioranza precostituita e la preventiva definizione del programma di governo, comunque, se danno materia per un dibattito tale da poter suscitare l'interesse di larghi strati della opinione pubblica, non offrono certamente un grande margine all'acquisizione dei nuovi consensi mediante la discussione sui programmi di governo. Il dibattito infatti, dominato dalle decisioni preventivamente adottate dai vari gruppi, si restringe ai motivi politici di ordine generale. La discussione, tuttavia, per chi ad essa partecipi in buona fede, offre sempre la possibilità di un notevole numero di incontri sui singoli punti programmatici. Della verità contenuta in questa affermazione può far fede lo attuale dibattito: tanto che lo schieramento dei Gruppi consiliari in favore o contro la Giunta, può apparire un grave inconveniente solo a chi, al grande vantaggio dei programmi organici rivolti al conseguimento di mete chiaramente definite, preferisca tenere incerte linee di condotta e non assumere precise responsabilità.

Voglio ora esaminare i motivi, palesi e riposti, della opposizione alla nuova Giunta, così come sono stati espressi dagli oratori del Partito Socialista Italiano, del Partito Comunista Italiano e del Movimento Sociale Italiano, che mi hanno preceduto in questa discussione.

Appare subito evidente come una delle ragioni, se non addirittura l'unica, o la principale del loro preannunciato voto contrario, sia determinata dalla partecipazione del Partito Sardo d'Azione alla formazione del nuovo governo regionale. Secondo l'onorevole Sanna, del Partito Socialista Italiano, i sardisti hanno mani-

festato troppe incertezze e mancano di radicalismo. «L'esperimento di una Giunta basata sulla collaborazione dei sardisti coi democristiani — egli ha detto — venne già tentato con la prima Giunta regionale, e rimase contrassegnato dalla progressiva rinuncia allo spirito autonomistico». L'onorevole Sanna ha poi soggiunto: «Le dichiarazioni programmatiche abbandonano le prospettive aperte da talune iniziative assunte dal Presidente della Giunta d'affari».

Gli oratori del Partito Comunista Italiano, hanno affermato che la nuova Giunta non tiene conto nè del risultato delle consultazioni elettorali del 7 giugno, nè del voto contrario al bilancio della Giunta Crespellani del 23 dicembre u.s. La formula — democristiani - sardisti — poteva, secondo i comunisti, essere valida cinque anni orsono; ma, poichè ha permesso che si verificassero le prime storture autonomistiche, essa non può essere più valida oggi. La formula democristiani - sardisti — dicono ancora i comunisti — deve essere combattuta perchè impedisce un ulteriore allargamento della base del Governo.

L'oratore del Movimento Sociale Italiano, in termini meno parlamentari, (mi dispiace che il collega Bagedda non sia qui presente) ha detto testualmente: «Salutammo con soddisfazione la caduta del Presidente Crespellani, perchè avevamo l'impressione che egli fosse un tenace assertore dell'alleanza con i sardisti; ai sardisti rimproveriamo non di essere stati i fedeli alleati della Democrazia Cristiana, ma di non essere stati mai aprioristicamente anticomunisti e di avere dimenticato la loro bella origine dal combattentismo nazionale». Se i miei ricordi sono imprecisi, gli ascoltatori mi correggano.

L'onorevole Bagedda ha poi lamentato che la combinazione dei democristiani coi sardisti abbia impedito altre aperture che avrebbero potuto permettere la formazione, attorno alla Giunta, di una maggioranza ben più solida della attuale. In modo particolare l'onorevole Bagedda ha lamentato che la combinazione dei democristiani coi sardisti abbia impedito la apertura verso quei partiti, che sono espressione delle forze nazionali e che sono i soli a

II LEGISLATURA

LXXVI SEDUTA

31 MAGGIO 1954

poter consentire una efficace lotta contro il comunismo. Egli, ancora, ha creduto opportuno avvertirci sulla improduttività della alleanza tra sardisti e democristiani ai fini della caratterizzazione in senso autonomistico della attività del Governo regionale perchè la Democrazia Cristiana sarebbe recidivamente antiregionalista per avere impedito l'attuazione, sul piano nazionale, del Titolo V della Costituzione.

Ho il dovere di chiarire subito le idee all'onorevole Bagedda circa le origini del Partito Sardo d'Azione e il contenuto sostanziale della sua dottrina politica.

Il Partito Sardo d'Azione non ha avuto origine dal «combattentismo nazionale»; ha avuto origine dal «combattentismo sardo». Il combattentismo nazionale dell'altro dopo-guerra, purtroppo, si è indirizzato, quando volle dar luogo a manifestazioni di carattere politico, in senso puramente «nazionalista», nel senso più pericoloso perchè privo di contenuto sociale. Nei confronti della nostra Isola, questo movimento si limitava a magnificare le gesta degli eroici combattenti sardi; mentre ignorava del tutto i penosi problemi germogliati sull'arretratezza nella quale la Sardegna era stata tenuta, per ragioni di comodo, dai governi centrali e dalla pseudo classe dirigente sarda. I combattenti sardi si ribellarono a questo modo di concepire l'organizzazione dei combattenti ai fini di pace, e trasformarono il loro movimento in un partito politico autonomista e progressista. La concezione sardista, dunque, si pone esattamente agli antipodi rispetto a quella del collega Bagedda.

E' necessario, inoltre, correggere il pensiero del collega Bagedda circa ciò che egli chiama il «blocco del Titolo V della Costituzione». Più volte, in questa aula e fuori, noi sardisti abbiamo detto, senza falsi pudori, che l'autonomia sarda è imperfetta, che essa ha bisogno di notevoli correzioni perchè possa dare al popolo sardo tutti i benefici che dall'autonomia esso aspetta. Ma le possibilità, per il Governo centrale, di bloccare l'autonomia in base al Titolo V della Costituzione sono molto minori di quanto non creda l'onorevole Bagedda, forse basandosi sulle motivazioni di taluni rinvii di

nostre leggi, nei quali non si sa se sia più assente il senso politico o quello giuridico. A meno che il Governo centrale non si ostini nel non far funzionare la Corte costituzionale o che questa, una volta costituita, funzioni, anzichè come organo di difesa delle garanzie costituzionali, come organo politico di governo per violare, con ipocrita veste giurisdizionale, la Costituzione. Fuori di questa ipotesi, il ragionamento dello onorevole Bagedda non ha valore. Esiste infatti, nel Titolo V della Costituzione, il fondamentale articolo 116 che garantisce contro l'accunamento della Regione Sarda alle Regioni a Statuto comune. Manca, nello Statuto sardo, il corrispondente dell'articolo 125 della Costituzione, che prevede un controllo di legittimità, ed in certa misura di merito, sugli atti amministrativi delle Regioni a statuto comune, (controllo analogo a quello esercitato sugli atti degli altri Enti locali), e manca volutamente. Esiste invece, nell'articolo 46 del nostro Statuto, il corrispondente dell'articolo 130 della Costituzione, che riguarda il controllo sugli atti delle Province, dei Comuni e degli altri Enti locali. Ed esiste, infine, l'articolo 33 dello Statuto che esclude il controllo del Governo sugli atti della Regione e prevede soltanto il rinvio e l'impugnativa delle leggi regionali, limitatamente al caso che esse eccedano la competenza della Regione o contrastino con gli interessi nazionali.

Il controllo degli atti amministrativi della Regione è esercitato, limitatamente alla loro legittimità, direttamente dalla Corte dei Conti. Ciò significa che vi è una parificazione della Regione allo Stato per quanto riguarda il controllo degli atti amministrativi e che il Governo centrale non esercita, e non può esercitare, attraverso gli istituti del rinvio e della impugnativa delle leggi regionali, nè la tutela nè il controllo sulla Regione. Il Governo centrale esercita semplicemente, nell'interesse della collettività nazionale, un proprio diritto di difesa nei confronti di eventuali straripamenti dell'attività legislativa, non amministrativa, della Regione chiamando a giudicare (a seconda che si tratti di diritti violati o di interessi nazionali pregiudicati) ora la Corte costituzionale ora il Parlamento.

Analoghe possibilità di difesa ha la Regione nei confronti della legislazione dello Stato. E' chiaro, dunque, che le imperfezioni dello Statuto regionale sono le limitazioni della competenza legislativa in talune materie, la ambiguità delle norme in talune altre materie e la insufficienza ed aleatorietà delle entrate fiscali, imperfezioni tali da non consentire all'attività autonomistica lo slancio e lo sviluppo che oggi — a differenza di quanto avvenne ieri, ahimè, per chi ricorda il recente passato! — tutti vorremmo. Tuttavia vi è sempre la possibilità di tenere le posizioni, per lo meno le posizioni acquisite.

Le diffidenze circa le possibilità di difesa dell'Istituto autonomistico e circa la utilità della partecipazione dei sardisti al Governo regionale, non derivano, per il collega Bagedda, dalla convinzione che nulla si possa fare di più di quello che in qualche momento è stato fatto, ma dalla sola intima convinzione, o dall'intimo desiderio, che si possa giungere, come è nella dottrina del suo partito, ad un progressivo svuotamento ed abbandono dell'autonomia.

Onorevoli colleghi, il sostanziale comune contenuto delle argomentazioni di ordine politico degli oppositori, è il seguente: la formula politica della Giunta deve essere combattuta perchè essa non permette l'allargamento della base di governo, nel senso, naturalmente, da ciascuno degli oppositori desiderato. L'obiezione non ha senso sotto il profilo giuridico-parlamentare.

La sorte di qualunque democrazia è segnata — lo dico con spirito amichevole ai colleghi di tutti i settori — se essa ammette deroghe al principio che per governare è sufficiente la maggioranza della metà più uno. Senza rifiutare di prendere in considerazione le istanze delle opposizioni, ogni maggioranza deve saper difendere con sufficiente fermezza questo principio elementare della vita sociale; anche nell'interesse delle stesse minoranze che aspirano, a loro volta, a diventare maggioranza e a conquistare il potere. La Giunta che siamo chiamati ad eleggere dispone di una maggioranza con un margine notevolmente superiore a quello richiesto. Le opposizioni, dunque, non reclamano

un allargamento necessario ad assicurare la funzionalità del Governo.

I socialisti ed i comunisti protestano per lo abbandono delle prospettive aperte dall'iniziativa del Presidente della cessata Giunta d'affari. Si riferiscono, evidentemente, ad una riunione in cui parlamentari di ogni colore politico si occuparono del Piano di rinascita, ad una iniziativa cioè che non impegnava e non poteva impegnare, per lo stesso carattere d'affari della Giunta allora in carica, la responsabilità di Governo. I socialisti ed i comunisti vollero, però, dare a quella iniziativa il significato di una loro associazione o dell'inizio di una loro associazione alle responsabilità di governo. E' spiegabile che essi preferissero una simile situazione; perchè ciò da un lato permetteva loro di non apparire, di fronte alla parte meno provvoluta dell'elettorato, dove pur essi hanno necessità di procurare consensi e voti, estranei ad eventuali benefici derivanti dalla attività del governo; e dall'altro lato consentiva loro di meglio condizionare la vita di una Giunta sprovvista di una maggioranza propria. Non posso negare l'acume tattico di questa linea politica; devo però dire che una linea politica come questa significa l'abbandono delle regole del gioco democratico. Non si può, onorevoli colleghi, immiserire la democrazia parlamentare fino al punto di porre come pregiudiziale per il proprio consenso la partecipazione al governo. A nessuna minoranza è negata la collaborazione ogni volta che i propri orientamenti coincidano con quelli della maggioranza; neppure è escluso che il Governo solleciti l'adesione delle minoranze dopo avere assunto le responsabilità che gli derivano dalla investitura della maggioranza. E non sarà certo il Piano di rinascita — io almeno lo spero — a dividerci. Ma è evidente che ogni parte deve dare la propria collaborazione sulla base della propria naturale posizione. E' stato più esplicito l'oratore del Movimento Sociale Italiano. La combinazione democristiani-sardisti — ha detto — impedisce la combinazione democristiani-«forze nazionali», cioè democristiani - monarchici - missini per realizzare l'anticomunismo. Ciò significa, in altre pa-

role, che questo guastafeste del Partito Sardo d'Azione è proprio una spina nel cuore del collega Bagedda! Il collega Bagedda non ci risparmia neppure una punta d'ironia circa la consistenza della nostra forza elettorale. Non voglio fare della polemica; piuttosto, vorrei amichevolmente consigliare al collega Bagedda di non contare troppo sulla solidarietà dei monarchici per riuscire a metter su, insieme ad essi, una forza politica più vistosa della nostra. Per quanto le differenze di orientamento sociale non siano molto sensibili tra i due partiti, ho la impressione che i monarchici non siano unanimemente disposti all'alleanza che il collega Bagedda desidera. Le nostalgie di cui entrambi i partiti soffrono, del resto, mi paiono notevolmente diverse. Vorrei anche consigliare all'onorevole Bagedda di non fare troppo affidamento sulla capacità espansiva del suo partito, ciò in considerazione di certi scricchiolii che si avvertono all'interno del suo apparato. Abbiamo visto accendersi e spegnersi, abbastanza celermente, altre vampate nello scacchiere politico italiano! E poi, vorrei chiedere al collega Bagedda come intende combattere il comunismo; se anticomunismo significa opposizione ideologica, nessuno, certo, è più congenitamente anticomunista dei democratici cristiani e, almeno per quanto riguarda lo sbocco finale nel totalitarismo di stato, nessuno lo è più di noi sardisti. Se l'anticomunismo egli intende come opposizione ai metodi instaurati per la conquista del potere e per il suo esercizio in certi paesi di moderna osservanza comunista, posso ugualmente rassicurarlo che nessuno è più anticomunista di noi. Ma se l'onorevole Bagedda intende la lotta contro il comunismo nel senso della estromissione dei comunisti dalla lotta democratica e nel rigetto aprioristico di legittime istanze sociali di cui anche i comunisti sono portatori, debbo dirgli che egli vagheggia rimedi peggiori del male, che s'illude sui risultati finali di tali metodi di lotta e che non potrà mai averci come alleati.

Quanto agli esperimenti definiti negativi, per ragione polemica, della passata partecipazione al Governo regionale dei sardisti, io ho il bisogno e la soddisfazione di ricordare a questo

onorevole Consiglio che si dimentica o si tace volutamente da parte di taluno: primo, che i sardisti, dopo aver lealmente collaborato con la Democrazia Cristiana, uscirono dalla Giunta per loro spontanea volontà, senza travaglio di interessi e per motivi che furono ben precisati all'opinione pubblica; secondo: che dopo la loro uscita dalla Giunta, in Sardegna le cose andarono, secondo la comune opinione e secondo le stesse dichiarazioni fatte in taluni settori di questo Consiglio, peggio di prima. Nessuno può negare che durante la nostra permanenza in Giunta la difesa delle prerogative regionali fu vigile ed energica e tale da determinare una maggiore prudenza — ed una minore imprudenza — nel Governo centrale, almeno per ciò che riguarda l'accoglienza da esso riservata alle leggi e alle altre deliberazioni di questo Consiglio. Gli aspetti negativi della attività dei precedenti governi regionali non possono perciò essere attribuiti alla collaborazione sardista.

Noi abbiamo salutato con piacere questa nuova richiesta di collaborazione non per l'onore che ci veniva fatto, nè per ambizione di potere, (giacchè crediamo di saper stare nei nostri «panni»), ma perchè fermamente crediamo che ciò significhi il sincero ritorno a metodi e forme propri della democrazia, alla ricerca dei mezzi più efficienti per sottrarre alla quotidiana sofferenza le nostre popolazioni, per riaffermare, difendere e perfezionare le nostre prerogative autonomistiche.

Ci risparmi il collega Sanna l'accusa di mancanza di radicalismo. In fondo, egli non è pienamente convinto della validità della sua accusa. Le parole, in verità, contano poco; e la parola «radicalismo» mi ricorda un partito di altri tempi, di tempi ormai lontani, un partito che si autodefiniva radicale e che non riusciva a far capire in che cosa il radicalismo consistesse! Le cause dell'indebolimento delle posizioni autonomistiche, onorevoli colleghi della opposizione, risiedono nella imperfezione dello strumento autonomistico dovuta in gran parte alla incapacità di veder chiaro da parte della classe dirigente che partecipò alla elaborazione del nostro Statuto. Il collega Sanna (e mi spiace che anche egli sia assente) ricorda certa-

II LEGISLATURA

LXXVI SEDUTA

31 MAGGIO 1954

mente le battaglie che allora insieme combatte-
vamo; non gli costerà dunque fatica riconosce-
re le molte colpe che possono essere attribuite
ai suoi attuali alleati; risiedono nella incompiu-
tezza dell'ordinamento costituzionale dello Sta-
to e, in modo particolare, nel mancato funzio-
namento della Corte Costituzionale. Risiedono
nell'atteggiamento antiautonomista, invadente
e, sul piano giuridico - costituzionale, confu-
sionario del Governo centrale; in modo parti-
colare di certa burocrazia, estranea, se non ad-
dirittura sdegnosamente ostile, alle riforme in-
trodotte dalla Costituzione della Repubblica;
atteggiamento che è favorito dal mancato fun-
zionamento della Corte Costituzionale.

Risiedono nella propensione dei detti Organi
centrali a misurare gli interventi capaci di in-
cidere sul progresso economico e sociale della
Sardegna sulle posizioni acquisite dalle cate-
gorie ed iniziative economiche altrove afferma-
tesi.

L'indebolimento delle posizioni autonomisti-
che è, inoltre, un riflesso dello scarso vigore con
cui la classe dirigente sarda sostiene l'elemen-
tare principio secondo il quale il superamento
della inferiorità della Sardegna, come, del re-
sto, accade per tutte le regioni a sviluppo ri-
tardato, non si può ottenere se non dopo il ro-
vesciamento delle condizioni che quella infe-
riorità favoriscono. Non basta, dunque, stabi-
lire condizioni di parità nella distribuzione dei
nuovi mezzi che lo Stato destina al progresso
della Nazione; occorre addirittura porre e man-
tenere per un periodo abbastanza lungo le re-
gioni arretrate in condizioni di privilegio ri-
spetto alle regioni più progredite. E poichè esi-
ste questa necessità, gli oratori della estrema
sinistra farebbero bene a non riporre eccessive
speranze sugli effetti della popolarizzazione dei
nostri bisogni fra le masse delle regioni più
progredite e più popolose ai fini del successo
del Piano di rinascita. Non basta infatti richia-
mare le forze nazionali al senso della solidari-
età. Ben altro occorre. Comunque, onorevoli
colleghi della estrema sinistra, i vostri partiti,
che dispongono di grandi masse hanno mai ri-
volto un appello alla solidarietà nazionale? E,
se questo non hanno fatto, perchè non lo fanno?

Aggiungerebbero così un titolo ai loro meriti
di fronte al popolo sardo.

A scanso di equivoci, prego i colleghi della
opposizione di estrema sinistra di credere che
da questo mio suggerimento esula qualsiasi in-
tenzione ironica. La lotta da affrontare è ben
più ardua! Gli strumenti di lotta devono essere
ricercati, oltre che nella nostra ferrea volontà
di acquisire alla Regione la piena disponibilità
di mezzi finanziari in misura molto maggiore
di quanto essa oggi non disponga, anche nella
creazione di una solidarietà di interessi in Sar-
degna a preferenza che altrove, trasferendove-
ne, se occorre, di quelli costituiti in altre re-
gioni, purchè essi possano, naturalmente, risul-
tare utili alla vita della nostra collettività.

Tutto ciò sia detto senza disconoscere il gran-
de valore politico dell'articolo 13 dello Statuto
sardo. Esso, tuttavia, per ora, non va oltre la
affermazione di un nobile principio di solidari-
età nazionale ed oltre il generico impegno
dello Stato da attuare in tempi, forme e misure
da stabilire. Probabilmente alla luce dell'esperien-
za si deve riconoscere che il mezzo escogi-
tato nell'articolo 38 dello Statuto siciliano of-
fre maggiori possibilità di realizzazioni prati-
che, anche se queste appaiono necessariamente
dilazionate nel tempo a causa del metodo adot-
tato per la determinazione della misura dei con-
tributi di solidarietà dovuti annualmente dallo
Stato alla Regione Siciliana.

Tutto ciò sia detto anche senza disconoscere
la giustissima affermazione contenuta nelle di-
chiarazioni programmatiche lette dall'onorevole
Presidente della Giunta; cioè che nulla deve
farsi in Sardegna, neppure dallo Stato, igno-
rando la Regione. La Regione, infatti, almeno
per ragioni di coordinamento, deve necessaria-
mente inserirsi nel meccanismo di attuazione
delle provvidenze di ordine nazionale. Purtroppo
però dobbiamo riconoscere che tale inseri-
mento della Regione non è, per ora, previsto
con la necessaria precisione, ad eccezione, forse,
di quanto in proposito si stabilisce nella leg-
ge sulla Cassa per il Mezzogiorno. Mi conferma
in questa convinzione una parte del discorso
del collega Cardia. L'onorevole Cardia si rende
certamente conto delle conclusioni alle quali

II LEGISLATURA

LXXVI SEDUTA

31 MAGGIO 1954

condurre la sua affermazione sulla necessità di «rompere» (è la parola che egli ha usato) il tradizionale inserimento delle esigenze e dei programmi di sviluppo della Sardegna nel sistema economico esistente. Tale collocamento è sempre stato ed è anche presentemente condizionato dagli interessi precostituiti. Ne deriva che i nostri interessi, fino a quando si continuerà a parlare di «inserimenti», di «armonizzazione», di «complementarietà», di «coordinamento» saranno sempre subordinati agli stessi interessi precostituiti.

Ma gli interessi precostituiti che ostacolano il progresso della Sardegna non sono propri soltanto delle classi conservatrici e privilegiate; sono propri di tutte le classi; sono gli interessi di un ambiente, o — per usare l'espressione dell'onorevole Cardia — di un «sistema economico» pronto a difendersi con i denti sol che tema di perdere una qualsiasi parte del suo privilegio e sempre restio a fare sforzi che lo portino su un piano economico produttivo diverso da quello attuale e gli consentano di cercare maggior respiro per sé in più larghi mercati di consumo senza mozzare il respiro agli altri.

La storia dell'industria italiana, purtroppo, autorizza queste conclusioni. Ecco perchè non solo dobbiamo dare una decisa spinta per la esecuzione del Piano di rinascita, ma dobbiamo anche svolgere una costante azione per acquisire a favore del bilancio regionale, il solo che ci consenta maggiore libertà di manovra, una parte sempre maggiore delle entrate fiscali prodotte in Sardegna. Non vi sarebbe nulla di strano se lo Stato rinunciasse alla totalità, o quasi, delle entrate fiscali prodotte in Sardegna. In effetti si tratterebbe di una sola parziale ripara-zione al cattivo trattamento dispensatoci dallo Stato nel passato.

Per molto tempo lo Stato ha considerato la Sardegna alla stregua delle sue colonie; peggio, anzi, perchè lo Stato italiano non ha mai fatto affidamento sulle entrate fiscali delle colonie. Sappiamo bene con quale terribile passivo si sono chiuse le nostre imprese coloniali. Se appena ci soffermiamo sulla nostra situazione, sul trattamento che noi Sardi abbiamo subito e su quel-

lo che invece è stato fatto alle colonie, ci viene proprio voglia di dire, come talvolta per la strada ci siamo sentiti dire, che sarebbe stata più conveniente per la Sardegna la condizione di colonia: perchè in tal caso, per potersi fregiare dei titoli di «paterno reggitore» e di «madre patria», lo Stato non avrebbe preteso di spolparci come ci ha spolpati.

Non conosco, esattamente aggiornati, i dati del conto del Tesoro; non ho potuto avere gli ultimi di essi; ma mi pare che da esso risulti che lo Stato, a parte le quote di imposte spettanti alla Regione in base allo Statuto, prelevi attualmente in Sardegna imposte per una somma compresa tra i 7 e i 10 miliardi. Il Presidente del Consiglio, per la preparazione di una proposta di legge da lui presentata nella passata legislatura, ebbe modo di fare degli accertamenti al riguardo delle imposte di fabbricazione. Bene: il gettito fiscale di tale imposta, (se io ricordo male, mi corregga il nostro Presidente), in quel tempo, superava i due miliardi e mezzo.

Ora mi pare che sia nostro diritto, e dovere della Giunta regionale, non solo di richiamare continuamente lo Stato al rispetto degli obblighi di solidarietà sanciti nella Costituzione e nello Statuto speciale della Sardegna, ma anche di cercare di correggere la paradossale situazione esistente, che consente allo Stato di prelevare, nella Sardegna povera di mezzi, somme ingenti necessarie alla Regione per migliorare, sia pure gradualmente, la tristissima condizione dell'Isola.

Ella, signor Presidente della Giunta, ha indubbiamente compiuto un atto di onestà politica dando atto di quanto, soprattutto di recente, in taluni settori, lo Stato ha fatto per la Sardegna. Ma, se io potessi permettermi di darle un consiglio (ed assolverei così ad un impulso che mi viene dall'esperienza di tutti questi anni), le consiglierei di non eccedere in riconoscimenti del genere. Non è una bestia molto mansa lo Stato e non è molto sensibile ai riconoscimenti: un riconoscimento che vale per cinque è immediatamente valorizzato per dieci. Io farei allo Stato questo altro discorso: «Da anni ormai si dice che bisogna porre le regioni

arretrate su un piano, se non pari, molto vicino a quello delle regioni più fortunate; lo Stato ricava ancora in Sardegna, nonostante una parte delle imposte spetti alla Regione, una cifra notevole. Le provvidenze in favore delle regioni arretrate non si concedono a parole, si concedono con i fatti; il primo modo, il più efficace dei modi, di concedere provvidenze alla Sardegna è questo: poichè si tratta di una regione sfortunata, che ha bisogno di tutto, lo Stato rinunci a tutto od alla massima parte di ciò che preleva sotto forma di imposte». E' questo il primo modo di manifestare la solidarietà nazionale: il più semplice, il più pratico, il più definitivo; anche più di quello contemplato dall'articolo 13 dello Statuto, il quale ha pur bisogno di uno studio, di una determinazione di tempi, di una traduzione in leggi di attuazione e in atti amministrativi.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MURETTI.

(Segue SOGGIU PIERO). Sulle singole parti delle dichiarazioni programmatiche, onorevoli colleghi, io non mi addentrerò se non per fare qualche rilievo. Un accordo per partecipare ad un Governo presuppone un esame del suo programma. Il programma presentato al Consiglio dal Presidente della Giunta è stato approvato dai rappresentanti del mio partito. Non devo, dunque, sostituirmi alla autorevole voce del Presidente della Giunta per lumeggiarlo.

Qualche altra precisazione devo fare per rispondere a delle domande che sono state nel corso di questo dibattito rivolte specificatamente anche a me. Così il collega Cardia, se io non ho capito male, ha detto che avrebbe desiderato parlare dopo aver sentito un mio intervento sul programma dell'Ente Sardo di Eletticità o, comunque, sul programma allestito dalla Giunta per il settore delle fonti di energia. Allo onorevole Cardia debbo subito rispondere che io non ho nessuna qualificazione per poter dare precise delucidazioni circa il programma della Giunta; e ciò per la ragione semplicissima che io della Giunta non faccio parte. Io posso esprimere solo dei pareri personali. Così, per ciò che concerne il problema delle fonti di energia, il mio parere, che spero sia condiviso dalla grande maggioranza dell'onorevole Consiglio, oltre

che dalla Giunta, è il seguente: ritengo che entro un termine, se non brevissimo, abbastanza vicino, si debba mirare ad assicurare alla Sardegna, e quindi allo sviluppo industriale di essa, una disponibilità complessiva di energia che vada da un miliardo e duecento milioni a un miliardo e cinquecento milioni di Kwh. all'anno. Sono di questo avviso, anche se onestamente devo riconoscere che non esiste oggi in Sardegna una richiesta tale da poter assorbire una tale produzione di energia. Il fabbisogno, infatti, può crescere in un termine abbastanza breve, più breve di quello corrispondente al normale sviluppo delle utenze elettriche in tutta Italia, se — come ci auguriamo — uno sviluppo industriale, e quindi anche uno sviluppo demografico, si avrà in Sardegna.

Abbiamo a questo riguardo un dato di riferimento: in due anni il consumo di energia elettrica in Sardegna ha subito un aumento pari al 40 per cento. Abbiamo, cioè, per la Sardegna un aumento del 20 per cento l'anno, di fronte ad un aumento normale, in tutta Italia, del sei, sette per cento l'anno. E' questo un dato da tener presente. L'aumento del consumo di energia in Sardegna va verificato fuori delle utilizzazioni industriali o, per lo meno, delle utilizzazioni da parte della grande industria.

Dobbiamo quindi effettivamente porci un programma per lo sviluppo della produzione di energia, un programma che preceda nei tempi lo sviluppo delle industrie e questo favorisca. Quanto al modo di provvedere ed all'ordine da seguire, si dovrebbe adottare il criterio che, così come avviene per il Medio Flumendosa, le risorse idriche debbano essere prima di tutto destinate all'agricoltura. Gli impianti idroelettrici, in quanto valga la pena di inserirli negli impianti di raccolta a fini agricoli, dovrebbero utilizzare acque per produrre energia soltanto quando le stagioni lo richiedano ed i bisogni dell'agricoltura lo consentano. Certo, con questo sistema, la gran parte della produzione di energia idroelettrica avrebbe carattere stagionale. Ma noi abbiamo bisogno, come tutti i Paesi del mondo, anche di energie a carattere stagionale, di energia da poter far pagare a basso prezzo alle industrie.

Fra le nostre risorse idroelettriche assume grande importanza il Talcro, e qui non dobbiamo restare legati agli schemi di impianti che sappiamo adottati in progetti di massima, compilati nel passato più o meno recente; dobbiamo vedere quale utilizzazione sia più consigliabile, tenuto conto dei criteri ai quali ho fatto cenno. Credo che si debba anche pensare a costruire altri impianti termoelettrici nel prossimo futuro, utilizzando il carbone Sulcis. La utilizzazione del carbone Sulcis è un problema indilazionabile; ma ciò non vuol dire che soltanto con esso si debba produrre energia, poichè non si deve sbarrare la strada ad altre fonti di energia eventualmente più convenienti. Ed io credo si debba cominciare a pensare anche in Sardegna, all'identificazione di nuove fonti di energia. Nessuno, ad esempio, può con certezza escludere che in Sardegna si trovino riserve di metano; ma qualcosa si può dire sulla esistenza, soprattutto nella Sardegna settentrionale, di riserve di forze endogene. Dunque è opportuno cominciare le indagini subito.

Quanto dico — lo ripeto — deriva dalla personale mia valutazione delle risorse della Sardegna e dal mio modo di vedere la situazione. Io, tra l'altro, nella qualità di Presidente dello Ente Sardo di Elettricità potrei essere considerato persona, in certo qual modo, interessata. Le mie affermazioni, dunque, non costituiscono e non possono costituire precisi impegni di governo. Tuttavia le dichiarazioni programmatiche su questo punto fanno cenno esplicito alla valorizzazione di tutte le fonti di energia. Il Presidente della Giunta avrà dunque modo di rispondere, con maggiore autorità, alle domande che sono state formulate in questa materia. Ciò che personalmente posso fermamente assicurare è che la mia presenza nell'Ente Sardo di Elettricità in primo luogo è subordinata alle decisioni di questo Consiglio, ed in secondo luogo non potrà in nessun caso durare se non fino a quando io possa, nell'Ente, svolgere una attività che risponda perfettamente agli orientamenti politici del Consiglio; orientamenti che, per fortuna nostra, se non sono cambiati di recente, sono unanimi. Il giorno che dovessi constatare che vi è un ostacolo alla prosecuzione di

questa politica dell'energia elettrica in Sardegna, cioè di quella politica già esplicitamente approvata dal Consiglio, onorevoli colleghi, potreste stare tranquilli che, indipendentemente da qualunque ragione di ordine giuridico o di ordine pratico, io lascerei quell'incarico.

Poichè però proprio negli interventi di taluni colleghi della estrema sinistra vi è stato qualche accenno al cumulo delle cariche, io mi voglio permettere una precisazione. Questa: attenti quando si dice, soprattutto dai banchi della estrema sinistra, che uno dei motivi per i quali si deve negare la fiducia alla Giunta è la instaurazione o la continuazione del sistema che permette, ad uomini che esercitano il mandato politico in questo Consiglio, la direzione di Enti regionali o controllati dalla Regione. Io sono fortemente contrario al cumulo delle cariche e vorrei che la Sardegna potesse esprimere quadri dirigenti tali da consentire di evitare sempre anche il cumulo di due sole cariche. Ritengo, peraltro, necessario guardarsi dal pericolo che, sotto il manto della moralizzazione della vita pubblica, sia sottratto agli organi politici (siano essi lo Stato o la Regione) il necessario controllo su determinate attività economiche fortemente caratterizzate sotto il profilo sociale. Gli Enti regionali possono esser diretti da una persona piuttosto che da un'altra; ma, poichè sono stati creati per finalità pubbliche, devono essere sempre diretti da chi può esser controllato direttamente dalla Regione. Guai alla Regione se si lascia sfuggire tale controllo, credendo alla distinzione, che in questo caso non ha ragione d'essere, tra amministrazione e politica! La Regione è una amministrazione politica.

Problemi di Carbonia: pochissime parole devo dire per ricordare che la nostra posizione è chiara. Essa, quale risulta dagli impegni politici da noi assunti sia nel Consiglio che fuori, è chiara non solo nella impostazione di principio secondo la quale le capacità produttive di Carbonia dovevano e devono essere sfruttate al massimo, ma anche nei rimedi per superare la attuale situazione di disagio, di produzione e di mercato, che Carbonia attraversa.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, voglio

ora fare alcune considerazioni in tema di riforma agraria. Non mi si dica di parlarne, più direttamente, in famiglia. Ho il dovere di parlarne a tutti.

Una riforma agraria diversa da quella che si sta attuando in Sardegna è indiscutibilmente necessaria. Noi abbiamo visto come, in pratica, la riforma che va attuando lo Stato operi scarsamente in Sardegna; debbo dire, anzi, che opera anche meno di quanto potrebbe operare. Lo Ente di riforma farebbe bene se procedesse ad acquisti complementari che servano a dare forza organica ai complessi che esso va costituendo, senza lanciarsi, però, in acquisti di terre che non sono necessari a tal fine e che, praticamente, fanno comodo ai privati che vendono. Poco male se avesse più mezzi di quelli dei quali dispone e se si trattasse di acquisti di terre da trasformare; non mi pare, però, che ciò soltanto avvenga. E' vero, per esempio, quanto si sussurra a proposito delle Bonifiche Sarde; che, cioè, l'E.T.F.A.S. stia addirittura trattando l'acquisto (l'acquisto badate, non la devoluzione) della intera Azienda di Arborea? Se ciò fosse vero, onorevoli colleghi, evidentemente noi ci troveremmo di fronte al pericolo che una parte delle scarse disponibilità dell'E.T.F.A.S. venga distratta per pagare l'acquisto di una Azienda già trasformata. Sarei ben lieto di apprendere una risposta tranquillizzante a questa domanda. La notizia può essere stata fatta circolare ad arte. Può essere, tuttavia, l'occasione buona per smentire una voce che è capace di turbare la coscienza pubblica.

L'importanza della riforma agraria in Sardegna non mi pare consista tanto nel limite più o meno elevato da porre alla estensione della proprietà privata. Io condivido il principio politico della Costituzione secondo il quale, poichè la terra è il bene più elementare, quello a cui gli occhi dell'uomo prima che a qualunque cosa si rivolgono, anche per ragioni psicologiche deve essere evitato l'accaparramento della terra da parte dei singoli. Fermo restando questo principio, tuttavia, non mi pare che la esatta misura del limite abbia grande importanza. Chi esamini, in profondità, i mali dell'economia agraria sarda deve, prima di tutto, constatare

che vi è sempre, per i grandi e per i piccoli proprietari, una sproporzione tra la quantità di terra posseduta ed i mezzi che essi possono o vogliono impiegare non soltanto nella trasformazione (per operare cioè una sovrapposizione di capitali al capitale originario, con aumento di occasioni di lavoro e di produzione), ma perfino per le semplici esigenze della normale e razionale coltivazione. A tutti noi è noto, inoltre, l'affanno dei nostri contadini per far fronte alle scadenze dei prestiti di esercizio in certi periodi di crisi, e la infinita serie di esecuzioni forzate a causa della mancata estinzione alla scadenza di modesti prestiti di esercizio. In via generale, insomma, si deve dire che chiunque in Sardegna possiede terra, ne possiede più di quella che le proprie forze gli consentono di sfruttare razionalmente. A questa constatazione si deve aggiungere l'altra per cui anche quando la proprietà è molto frazionata vige un sistema di sfruttamento che, meno poche eccezioni, è sistema da latifondo. Non è vero dunque che, in Sardegna, nei metodi di sfruttamento della terra, operino come latifondisti soltanto i grandi proprietari e gli Enti pubblici che, specie nelle zone montagnose e di alta collina, possiedono vaste estensioni di terra. Uguali metodi latifondistici adotta anche il piccolo proprietario, che possiede brandelli di terra di qua e di là, e che non riesce mai a metter su un'azienda razionale.

I criteri ai quali si deve ispirare la riforma in Sardegna sono, a mio parere, i seguenti: 1) porre un limite alla proprietà, un limite sociale, che può variare, senza tema di incorrere nella violazione di alcun sacro testo, a seconda della suscettibilità di trasformazione dei terreni e che impedisca a chiunque di tenere nella propria disponibilità più terra di quella che può economicamente sfruttare con vantaggio proprio e della collettività, con la necessaria assistenza del credito a breve, medio e lungo termine; 2) imporre un secondo limite, che si può chiamare funzionale: occorre cioè impedire che, soltanto perchè taluno crede di potere, in tal modo, diminuire i rischi derivanti dall'andamento stagionale, poca terra possa essere frazionata in particelle distanti l'una dall'altra di

II LEGISLATURA

LXXVI SEDUTA

31 MAGGIO 1954

dimensioni tali da non consentire in nessuna di esse un ordinamento produttivo razionale. Occorre anche impedire che, salvo per i terreni altamente produttivi, anche in piccolissime estensioni si riduca la proprietà fino a limiti tali da determinare la dispersione del bene. Infine bisogna accompagnare alla riforma la abolizione, o almeno la riduzione ad una minima misura fissa, delle imposte sui trasferimenti di proprietà che nell'esecuzione della riforma sarebbero necessariamente numerosissimi. Tali imposte sono tanto gravose da annullare parte notevole del valore del bene trasferito e costituiscono oggi un grave ostacolo alla circolazione dei beni immobili.

La superficie sulla quale la riforma dovrebbe operare è molto vasta. Una riforma come questa deve necessariamente investire la maggior parte del territorio agrario sardo; postula dunque la disponibilità di molti mezzi. Ingenti somme occorrono, prima di tutto per indennizzare in misura ragionevole coloro che debbono essere espropriati. Nè mi si dica che, in tempi in cui alle altre categorie economiche nulla si toglie che non venga lautamente pagato, si possa procedere alla espropriazione senza indennizzo. Ingenti mezzi occorrono, o sotto la forma della diretta esecuzione o sotto la forma del credito o sotto la forma di contributi in capitale, per provvedere alla trasformazione dei terreni ed alla organizzazione della produzione.

Il collega Cardia, appena ieri, ha fatto cifre che sono forse vicine alla realtà. Sulla esattezza delle sue previsioni possono essere sollevati dubbi. Quel che con certezza si può affermare è che occorrono ingenti somme, delle quali presentemente la Regione non dispone. Questa è la ragione per cui la mia parte politica ha sempre sostenuto che la riforma agraria in Sardegna, se non si vogliono creare illusioni, deve essere inquadrata nel Piano di rinascita.

Brevi cenni, ora, sull'ultimo argomento specifico che mi sono proposto di trattare: le strade. Sono di sommo interesse le dichiarazioni che il Ministro Romita ha fatto di recente al Senato in materia di strade.

La prima notizia che colpisce è questa: l'Italia paga, ogni anno, alla circolazione un tributo

di 4 mila morti e 100 mila feriti. Credo che la Sardegna non sia una delle ultime regioni nel pagamento di questo tributo, a giudicare dalle cronache dei nostri giornali. Indubbiamente il tributo viene pagato in gran parte per colpa di chi non rispetta le regole sulla circolazione; non v'è dubbio però che esso, in parte, viene pagato anche per l'assoluta insufficienza della nostra rete stradale ed il pessimo stato di manutenzione della viabilità minore. Si va oggi generalizzando la tendenza a togliere ai Comuni le strade che essi non possono mantenere. Vi è chi ritiene addirittura che si debbano trasferire tutte le strade all'Azienda Nazionale Autonoma delle Strade. Tutto ciò dimostra l'importanza del problema. La Regione non può, assolutamente, disinteressarsene.

So bene che vi sono state, da parte delle Province, diffidenze e resistenze ad un certo progetto per la creazione di un ente regionale delle strade. Le ragioni di queste diffidenze e resistenze si possono anche comprendere; io non le voglio spiegare in questa sede, anche perchè il desiderio delle Province può essere rispettato. La comprensione di tale desiderio non può però indurre la Regione a rinunciare alla costituzione di un proprio patrimonio stradale. Può discutersi se sia bene creare un ente o se sia più opportuno creare un servizio specializzato in seno all'Amministrazione regionale; ma è impossibile pensare che proprio la Regione possa disinteressarsi di un problema tanto importante, e che essa continui nella attività per la verità molto modesta che finora in materia ha svolto. Nè si può ammettere che essa continui a spendere somme, anche non grandissime, per strade che non si sa da chi saranno mantenute o che, meglio, si sa con certezza che nessuno manterrà.

Se dovessi fare un esempio, dovrei ricordare al Presidente della Giunta che la strada bivio Villasanta-Furtei, pochi mesi dopo che la Regione l'aveva fatta sistemare, era di nuovo completamente per aria.

La Regione deve mirare a costituirsi un patrimonio stradale. Le Province potranno conservare il loro. I Comuni invece, che ambiscono a perdere il loro patrimonio stradale perchè

II LEGISLATURA

LXXVI SEDUTA

31 MAGGIO 1954

non possono mantenerlo, lo perdano. Ed è giusto che lo perdano. Il problema delle strade comunali, infatti, per un certo verso è simile a quello della edilizia scolastica, che rimane ancora, perchè è in arretrato la legislazione, di competenza dei Comuni. Un tempo le scuole elementari erano scuole comunali. Era dunque comprensibile che l'onere della edilizia scolastica gravasse sui Comuni, con l'aiuto dei contributi dello Stato. Oggi, invece è semplicemente assurdo, oltretutto ipocrita, per uno Stato civile affidare ancora l'edilizia scolastica ai Comuni.

Altrettanto deve dirsi per le strade. Sulle strade comunali non transitano soltanto gli abitanti dei Comuni che le possiedono. Anche le strade comunali, salvo pochissime eccezioni, sono oggi diventate arterie di comunicazione necessarie per lo sviluppo dei traffici.

La distinzione fra strade comunali, provinciali, regionali oggi è, dunque, irrazionale; non ha più nessuna giustificazione. Se una distinzione deve oggi esistere, essa è quella tra le grandi arterie di comunicazione, che devono essere curate in modo particolare dallo Stato, e le altre strade. La distinzione attuale, invece, è un anacronismo.

Il problema delle strade deve essere sentito in modo particolare da noi Sardi. Onorevoli consiglieri, se visitate qualunque altra parte del mondo, quando ritornate in Sardegna voi fate questa strana constatazione: la Sardegna è il Paese che lungo le coste ha la rete stradale più insufficiente del mondo. In tutti i Paesi la rete stradale migliore è quella costiera; in tutti i Paesi del mondo le zone che prima si valorizzano sono quelle a ridosso del mare. Andate in Sicilia: tutto il litorale è una meraviglia; solo verso l'interno le meraviglie diminuiscono, ci si avvicina alle nostre condizioni. La Sardegna soltanto presenta questa assurda situazione: sulla costa vi sono zone che, comunque, meritano considerazione dal punto di vista economico, dove però non si arriva perchè non c'è una strada, perchè non c'è un porto, dove non si stabilisce la popolazione perchè non vi sono condizioni possibili di vita. Forse sarebbe uno dei meriti più grandi della Regione quello di riu-

scire a dotare di strade comode la Sardegna nel suo intero litorale e di legare questo litorale alla rete già esistente.

Non è, questo che vado esponendo, un programma di immediata attuazione, è una meta, signori della Giunta, alla quale dovete mirare, perchè è meta di progresso.

Ora posso concludere. Mi consenta, collega Cardia, di fare ancora una volta un richiamo al suo intervento. Stavo per commuovermi quando l'ho sentito concludere il suo intervento invocando, di fronte alla gravità dei nostri problemi, la unità dei Sardi. Nel concludere questo rapido esame di problemi (non troppo rapido nel tempo, ma rapido nei problemi, che sono tanti) anch'io devo dire che sono così gravi e difficili i problemi nostri, i problemi della nostra rinascita che veramente non può esservi speranza di risolverli, se non con una mobilitazione generale delle nostre energie politiche, morali, economiche. Questo sforzo collettivo può tradursi in quella unità dei Sardi che ella auspicava, onorevole Cardia. Ma i Sardi fanno anch'essi politica. In Sardegna esistono i partiti politici, che nascono da divisioni naturali ed ideologiche.

Quel patetico richiamo alla unità dei Sardi mi ricordava, collega Cardia, che sempre il mio partito ha predicato questa unità e che la nostra predicazione, spesso, è risultata vana, tanto che talvolta viene lo sconforto e si è portati a credere che all'unità dei Sardi non si possa arrivare. D'accordo: bisogna superare questi stati di sconforto; soprattutto io li devo superare. Chè possono ben vivere, anche in Sardegna, i partiti politici! Ma è necessario che si abbandonino, pur senza rinunciare alla propria ideologia, la mentalità di stretto interesse di partito, quella mentalità di cui parlavo all'inizio del mio intervento, e quella mentalità che subordina il proprio voto alla posizione scelta in seno ad una assemblea.

Noi possiamo dire di essere il partito che, in Sardegna, ha, veramente, sempre combattuto per l'unità dei Sardi. Non siamo noi che l'unità abbiamo spezzato; altri l'hanno spezzata. Non voglio fare torto a nessuno; ognuno faccia il suo esame di coscienza.

Oggi, nonostante la nostra scarsa forza politica, siamo ancora l'unica forza capace di determinare, almeno in certi casi, una unità dei Sardi. E su questa strada noi ci muoviamo, non perchè in essa vediamo il compito storico del nostro partito, ma perchè a ciò ci spinge l'interesse vero dei Sardi.

Permettetemi, onorevoli colleghi, di concludere con l'augurio che ci riesca ancora di conservare questa forza di coesione, capace di unificare tutti, in concordia di spiriti, nell'interesse della nostra Sardegna. (*Approvazioni al centro*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Dessanay. Ne ha facoltà.

DESSANAY. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'onorevole Piero Soggiu ha detto poco anzi che non intendeva, con il suo intervento, lumeggiare le linee del programma presentandoci dall'onorevole Presidente della Giunta. Io mi permetto di non essere d'accordo col collega Soggiu. La discussione, oggi, verte proprio sul programma di governo; essa dunque non può avere — a mio avviso — altro senso che questo: esaminare criticamente le linee del programma che ci è stato presentato, inquadrandole, possibilmente, nella situazione politica generale della nostra Isola e del Paese.

Nel mio intervento, io mi limiterò a prendere in esame un settore del programma di governo: quello della agricoltura. Ritengo che le dichiarazioni programmatiche sulle quali si svolge oggi il dibattito presentino un fondamentale difetto. A mio giudizio, esse sono prive di unità e di chiarezza. Onorevoli colleghi, se voi osserverete attentamente i diversi settori del programma, vi accorgerete che essi sono trattati come isole, disorganicamente; che essi non sono concepiti in funzione l'uno dell'altro, in modo tale, cioè, che tutti insieme vivano un'unica vita e rispondano alle esigenze di una possibile azione unitaria. Non voglio fare una critica documentata a tutto il programma; vi ho detto che mi limiterò ad alcune osservazioni relative al settore dell'agricoltura. Tuttavia anche settore per settore è possibile individuare

i difetti ai quali precedentemente accennavo, le isole...

MELIS. Arcipelaghi.

DESSANAY... senza comunicazioni tra loro. Manca il fondo comune.

CORRIAS ALFREDO, *Presidente della Giunta*. Non l'ha voluto trovare.

DESSANAY. Prendiamo, dunque, come esempio, il settore dell'agricoltura. A me pare che in esso, anche a leggerci dentro attentamente, non si vedano i legami, le relazioni con gli altri settori, con quello della industrializzazione della Sardegna, ad esempio, e con quello dei lavori pubblici. Io, per lo meno, questi legami, non riesco a scorgervi. C'è da rilevare, inoltre, che i numerosissimi obiettivi che si dice di voler perseguire sono messi tutti su uno stesso piano sicchè non sappiamo realmente a che cosa la Giunta intenda dar valore, su quali punti essenziali intenda poggiare la sua azione politica. Vediamo insieme mescolati, per esempio, la riforma agraria e la questione degli enti tecnici per l'incoraggiamento della produzione zootecnica e tante altre questioni; tutte cose utili, senza dubbio, ma che, tuttavia, messe così insieme, alla rinfusa, ci danno la sensazione della assenza di un indirizzo unitario che le tenga legate le une alle altre. Per questa frammentarietà non si riesce a stabilire quale sia il significato da dare a ciascun elemento e alla congruenza dei propositi enunciati nel programma.

La mancanza di unità che venivo rilevando nel programma preso nel suo complesso, manca anche all'interno di ciascun settore. Nel settore dell'agricoltura gli obiettivi elencati sono esattamente 21; però tutti staccati l'uno dall'altro. Un altro rilievo si può fare immediatamente; un rilievo che credo balzi evidente anche allo sguardo più superficiale. Questo (ed è, a mio giudizio, importante): quasi tutti gli obiettivi fissati sono espressi in forma talmente generica che paiono messi lì unicamente perchè si vuol dire che ci si occupa un po' di tutto, che si tengono presenti tutte le esigenze. Ahimè, di regola il particolare viene sempre inse-

rito nella generale funzione di un organismo; ma nel programma che ci è stato presentato, una funzione generale non mi è proprio riuscito di vederla. Solo una quantità di ambigue parole, si può vedere. Onorevole Casu, prenda questi miei rilievi non come osservazioni a carattere distruttivo, non come opposizione preconcepita; li prenda come una base sulla quale sia possibile ricostruire meglio i propositi eventuali di chi ha fissato questo programma, come una base sulla quale, soprattutto, sia possibile fondare un'azione politica conseguente.

Onorevoli colleghi, nel programma trovate scritto: «sviluppare e potenziare la piccola proprietà contadina». Sviluppare e potenziare: questo concetto è troppo ristretto. In un programma di governo, un problema come questo dovrebbe trovare la sua soluzione concreta, dovrebbe addentellarsi ad una situazione effettiva, con una azione politica precisa dell'Assessore all'agricoltura che qui non risulta. «Sviluppare e potenziare»: qui non vediamo nulla di concreto. Poi si legge: «disciplinare la concessione di terre ai contadini». Naturalmente si può «disciplinare» in un senso o in un altro. Sulla base di quali elementi, dunque, si intende condurre una nuova disciplina della concessione delle terre ai contadini? Per allargarla o eventualmente per diminuirne la attuale portata? Se si addivenisse ad esempio ad una approvazione della proposta di legge che l'onorevole Casu aveva presentato nella scorsa legislatura, io mi dovrei preoccupare. La disciplina proposta dall'onorevole Casu, infatti, non poteva essere considerata se non come una morsa talmente stretta che avrebbe ucciso i nostri operatori, che ai nostri operatori avrebbe tolto la terra. La scelta delle terre da concedere, nella proposta di legge Casu, era affidata addirittura ai proprietari.

La formula che oggi si è voluta usare — ripeto — è tanto generica che rimane nel cielo delle astrazioni. Ma formule generiche, nel programma di governo che ci è stato presentato, se ne trovano tante altre. Così, ad esempio, si dice: «combattere la disoccupazione». Con che cosa? Con la disciplina dell'incremento delle attività agricole? E su che cosa si fonderebbe

questo incremento? E quale sarebbe l'azione che si intenderebbe condurre per «incrementare»? Questo il programma non lo dice; ed è proprio questo che a noi interessa di sapere. Poi si dice: «promuovere la presentazione»... «predisporre piani particolari»... «predisporre»... ancora «predisporre»... Ancora: «favorire e potenziare»... E al decimo punto: «incoraggiare»... «aumentare»...; all'undicesimo: ancora «incoraggiare»... «migliorare»; al dodicesimo: «intervenire» (e ci si guarda bene dal dire di quale natura debba essere l'intervento); al tredicesimo: «sviluppare»...; al quindicesimo: «svolgere una azione»; al sedicesimo: «potenziare»; al diciassettesimo: «incoraggiare»; e così via di seguito. Perfino per quanto riguarda gli enti economici si dice: «tendere»; «tendere», cioè, ad assorbire l'Ispettorato Compartimentale per l'Agricoltura. Non si dice in che modo si vuole agire; si dice solo «tendere ad assorbire». Anche gli uomini, «tendenzialmente» sono tutti buoni, poi, in atto, spesso, sono cattivi. Ora, onorevole Casu, una «tendenza», in un programma di governo, mi pare sia troppo poco.

Queste parole, questi continui «favorire», «incoraggiare», «migliorare», «sviluppare», mi preoccupano e mi danno da pensare sulle reali intenzioni della Giunta di svolgere un'azione effettiva nei confronti dell'agricoltura.

Al punto diciottesimo, (è un punto che a me preme in modo particolare) si dice: «disciplinare con apposita legge l'esercizio della caccia e della pesca» e «potenziare lo sviluppo delle due attività». Che cosa vuol dire? Vorrei chiedere all'onorevole Presidente della Giunta un chiarimento, vorrei che su questo punto si facesse un po' di luce, quella luce che l'onorevole Soggiu... (*Interruzione*). Ho già detto altre volte che è lontano da me ogni proposito di scendere a personalismi. E' un problema — dicevo — quello della pesca che mi ha interessato nel passato; sul quale io ho anche presentato nella passata legislatura una mozione. Su questo problema, assieme al collega onorevole Cardia, ho presentato anche un progetto di legge.

Noi siamo del parere che nel programma si doveva dire che cosa si intende fare relativa-

mente al problema degli stagni, delle concessioni e dei permessi di pesca, circa il diritto di quarta regia o altri diritti esclusivi di pesca. Queste sarebbero cose veramente concrete, onorevole Casu.

Ma questo del punto 18 è solo un esempio. Si dice, nel programma di governo, che l'azione da svolgere deve essere soprattutto indirizzata a rimuovere gli ostacoli che impediscono l'aumento del reddito del lavoro. Questo, a mio giudizio, è giusto. Ecco: questo è già un elemento positivo, perchè si è giunti ad individuare l'obiettivo preciso che si deve raggiungere. Però anche qui debbo osservare che gli ostacoli che impediscono l'aumento del reddito del lavoro vengono individuati in modo per lo meno incompleto. E la incompletezza verte sull'elemento più importante del problema. Gli ostacoli non vengono individuati in modo giusto, tant'è che, quando, nelle dichiarazioni programmatiche, si cerca la causa della depressione economica delle nostre campagne la si riconosce nello stato di indigenza della classe lavoratrice. L'indigenza e la depressione economica, mi pare siano, più o meno, la stessa cosa. Non sono l'una causa dell'altra; sono due sinonimi. Bisogna però dire (e questo è un merito di chi ha vergato il programma) che, per sanare la situazione esistente nelle nostre campagne, è stata prospettata la necessità di un maggiore assorbimento di lavoro nel processo produttivo e, come conseguenza, la necessità di dare lavoro a chi oggi lavoro non ha. Io, sostanzialmente, riconosco la giustezza di questa affermazione con la speranza che gli ostacoli che si frappongono all'aumento del reddito del lavoro vengano individuati, che gli elementi concreti di questo problema vengano raccolti e da essi la Giunta tragga le linee della sua azione politica.

Il programma — a mio avviso — non tiene conto del fatto che i lavoratori della campagna e il ceto medio agricolo si trovano, oggi, particolarmente esposti alla sempre più accentuata penetrazione dei monopoli. Ho detto la parola che fa paura alla Giunta presieduta dall'onorevole Corrias: «monopoli». Perchè tanta paura? In realtà, questa parola dovrebbe essere presente in un programma autonomistico. Invece,

nel programma presentatoci dall'onorevole Corrias, questa parola non esiste. Si ha forse paura di riconoscere che l'agricoltura sarda, oggi, in fondo altro nemico non ha se non la presenza dei monopoli? Noi abbiamo compiuto una indagine seria, modesta quanto si vuole, ma seria, sulla situazione oggi esistente nelle nostre campagne. Attraverso questa indagine siamo arrivati alla conclusione che il monopolio, che pure era nel passato la causa del permanere nell'Isola della arretratezza economica e sociale, oggi ha aumentato la sua potenza, è più forte di ieri ed incide più di ieri sulla nostra economia agricola. Bisogna tenere conto di questo dato, onorevole Casu, se si vuole trovare il modo giusto di intervenire nelle nostre campagne.

In realtà, onorevole Casu, come è stato detto dal collega Cardia nel suo intervento nutrito di osservazioni critiche, non si è partiti nel programma della Giunta da un esame concreto della situazione sarda. Non si è tenuto conto del permanere in Sardegna, nonostante 5 anni di vita autonomistica, delle vecchie strutture. Non si è tenuto conto della disgregazione sociale che alle vecchie, arretrate strutture è intimamente legata.

Ancora oggi, la situazione sarda, nonostante la presenza dell'autonomia, appare caratterizzata oltre che dall'acutizzarsi del fenomeno della disoccupazione, da una paurosa degradazione delle diverse figure sociali dei ceti medi delle nostre campagne, dei contadini e dei pastori, dei piccoli e medi imprenditori agricoli e pastorali, degli affittuari e dei mezzadri. Le campagne sarde, oggi, stanno decadendo dal loro ruolo naturale e vanno incontro ad una degradazione progressiva. I piccoli e medi imprenditori non riescono più a reggere la propria azienda; i mezzadri lo stesso, gli affittuari lo stesso, i pastori ugualmente.

Basta andare nella Barbagia, oggi, per sapere qual'è la situazione dei nostri pastori. Quelli che possedevano 50, 40, 30, anche 100 pecore, tornano indietro e ridiventano servi pastori. E così capita anche per le altre categorie: i mezzadri e gli affittuari, ridiventano braccianti; i piccoli e medi proprietari cercano

lavoro nelle aziende altrui. Vi sono persino dei piccoli e medi proprietari che vanno a lavorare nei cantieri di lavoro, oggi. La situazione, onorevole Casu, è tragica. Ma la degradazione è conseguenza di che cosa? Ecco quale poteva essere la ricerca che la Giunta avrebbe dovuto fare.

Qual'è la causa di questa degradazione? A nostro giudizio, oggi come ieri, causa della degradazione sociale esistente in Sardegna è il monopolio, il nemico classico della autonomia. Delle attività monopolistiche, come dicevo, non si parla per niente nel programma di governo; soprattutto non se ne parla per il settore della agricoltura. L'onorevole Soggiu ha detto che il Presidente della Giunta ha fatto bene a dare atto al Governo di quanto esso, di recente, ha fatto per la Sardegna. Io non so con precisione quanto il Governo centrale abbia fatto per la nostra Isola; senza dubbio però, oggi, la situazione della Sardegna peggiora di giorno in giorno.

Ma se la situazione economica e sociale della Isola diventa ogni giorno più difficile, come si può affermare con tranquilla coscienza, che è stato fatto quanto nel passato non si era fatto?

Perchè non si dica che questi miei concetti sono fondati su delle astrazioni, voglio portare degli esempi. Così posso portare dei dati circa l'uso dei concimi e degli anticrittogamici, delle macchine per i lavori agricoli e di tutti i mezzi tecnici necessari per l'esercizio della moderna agricoltura. L'uso dei concimi, si sa, è una delle condizioni indispensabili all'esistenza e al consolidamento della piccola azienda; dall'uso dei concimi, molto spesso, dipendono le possibilità, per la piccola impresa, di resistere. Di resistere a che cosa? Esattamente alla spietata concorrenza delle grandi aziende, locali o continentali, soprattutto quelle continentali, che l'esercizio dell'agricoltura realizzano sulla base di un'ampia applicazione dei moderni strumenti della tecnica. Il concime costituisce una essenziale fonte di energia agricola; costituisce un elemento fondamentale per la riduzione dei costi di produzione.

Perchè la riduzione dei costi di produzione

si realizzi è necessario, però, che i concimi abbiano un prezzo molto basso. Ma la produzione dei concimi come si svolge attualmente? In regime di monopolio. La Società Montecatini, da sola, produce l'ottanta per cento del fabbisogno dei fosfati e il novanta per cento del fabbisogno degli azotati. In più la Montecatini è riuscita a controllare le industrie chimiche ed, in virtù di un cartello steso con la Federconsorzi, controlla la distribuzione del 50 per cento di tutti gli altri concimi impiegati oggi in Italia.

In questa situazione, è logico, la Montecatini svolge una politica di alti prezzi che le consente enormi profitti. Il suo bilancio del 1952, come è stato qui altra volta ricordato, porta un utile netto di esercizio di 7 miliardi e 797 milioni ai quali si devono aggiungere 14 miliardi di azioni gratuite emesse con la utilizzazione parziale dei saldi attivi di rivalutazione.

Nel 1932 — queste cose naturalmente l'onorevole Casu me le insegna — con un quintale di grano si potevano acquistare 529 chilogrammi di fosfati; nel 1952 con un quintale di grano se ne possono invece acquistare solo 334. Per la grande proprietà terriera latifondistica, badate, la questione non riveste grande importanza; essa rimane soddisfatta dall'alta rendita fondiaria che ricava senza affrontare spese. Il latifondista, infatti, non concima i suoi campi; il solo concime che egli usa, specialmente in Sardegna, è il concime animale, in modo particolare quello lasciato dalle pecore che sui suoi terreni hanno pascolato.

Sulle grandi proprietà, dunque, il regime monopolistico instaurato dalla Montecatini non esercita una influenza rilevante.

Questo che, or ora, ho denunciato è solo un aspetto dell'azione che i monopoli esercitano sulla Sardegna. Comunque, qual'è il programma che la Giunta intende attuare per migliorare la situazione dei nostri agricoltori, delle nostre campagne? Qual'è, dunque, il programma della Giunta in ordine ai rapporti esistenti tra la nostra agricoltura e il monopolio della Montecatini? Qual'è l'azione che l'onorevole Casu, se verrà eletto Assessore, ritiene di dover intraprendere per legare la sua attività con quella dell'Assessore all'industria, con lo scopo di

II LEGISLATURA

LXXVI SEDUTA

31 MAGGIO 1954

rompere il monopolio della Montecatini, per assolvere ad una funzione che interessa la nostra agricoltura e non solo essa?

Il programma che ci è stato presentato non contiene nessuna risposta a questi interrogativi.

Analoga alla situazione esistente per i concimi chimici è quella che si verifica per le macchine agricole. La produzione di queste, infatti, è, anch'essa, di tipo monopolistico: in gran parte è nelle mani della F.I.A.T.

E anche qui il problema va visto in relazione ai rapporti e allo squilibrio esistenti tra il prezzo di vendita delle macchine e il prezzo di vendita dei prodotti agricoli.

Non parliamo poi del credito. Se il credito non è caratterizzato, in Sardegna, dalla esistenza di monopoli, esso al problema dei monopoli è tuttavia direttamente legato. E' risaputo da tutti, infatti, che i piccoli e medi agricoltori e i coltivatori diretti delle nostre campagne non riescono ad avere il credito sufficiente per resistere alla concorrenza dei monopoli. Tutti sappiamo qual'è la situazione del credito agrario in Sardegna. I coltivatori diretti, specialmente i più piccoli, con il solo credito statale di esercizio non riescono ad utilizzare completamente le loro capacità e continuano a degradare socialmente.

Altro importante monopolio esistente nelle nostre campagne è quello della terra. Di esso altre volte ho parlato in questo Consiglio. Il monopolio della terra si esprime soprattutto attraverso la rendita fondiaria. E questo è un punto dolente, sul quale avrebbe dovuto posare lo sguardo il nostro Assessore all'agricoltura. E' vero o non è vero che la rendita fondiaria, in questi anni, è aumentata, a danno della media e piccola impresa? A vedere le cose da un punto di vista astratto, si potrebbe ritenere che le variazioni della rendita siano state prodotte dal regime di proroga dei contratti agrari. Se invece si esamina a fondo la situazione si nota un'ampia lotta condotta da parte della proprietà fondiaria per l'aumento progressivo della rendita.

L'aumento del prezzo del grano poi è un altro elemento che incide sulla crisi delle campagne. Che cosa ha significato per i contadini, per i pro-

duttori, per i lavoratori della terra, per i piccoli e medi coltivatori diretti, l'aumento del prezzo del grano? E' stato giustificato con gli alti costi della produzione, ma si è risolto generalmente in un aumento della rendita fondiaria. Perché? Perché ha gravato esclusivamente sugli affittuari, in quanto la situazione dei contratti...

CASU. Lei è contrario all'aumento del prezzo del grano?

DESSANAY. No, io non sono contrario, anzi, tengo a precisarlo, ritengo, e anche di questo si dovrebbe parlare, che la sperequazione esistente tra prodotti di natura industriale e prodotti agricoli sia tanto grande che possiamo sostenere che il prezzo del grano è ancora troppo basso relativamente all'altezza dei prezzi dei prodotti industriali. Dobbiamo chiedere che il prezzo del grano venga ancora elevato, che venga elevato soprattutto per i produttori sardi, i quali indubbiamente subiscono, nella coltivazione del grano, un alto costo di produzione. In Sardegna oggi è estremamente difficile lavorare la terra; la terra, in Sardegna, ha una resa molto bassa. Tutto questo ci conduce a sostenere che oggi i coltivatori diretti, tutti i produttori di grano sardi rivendicano giustamente un aumento del prezzo del grano. Siamo anche convinti però che dell'aumento, quando ad esso non corrisponda una diminuzione o un pareggiamento dalla rendita fondiaria, si avvantaggeranno, in gran parte, in massima parte, i grossi proprietari terrieri. Ed è facile comprendere perché questo avvenga. L'affittuario, onorevole Casu, è costretto a corrispondere al proprietario sempre la stessa quantità di prodotto, mentre il costo di produzione è divenuto per esso più gravoso.

Il proprietario che pure non partecipa alla produzione, dunque, continua a percepire la stessa quantità di prodotto e in più si avvantaggia della maggiorazione del prezzo. Questo è il ragionamento attraverso il quale si comprende come il beneficio non vada mai a quelli che direttamente lavorano la terra. Condizioni analoghe vigono per tutti gli altri contratti.

II LEGISLATURA

LXXVI SEDUTA

31 MAGGIO 1954

I pastori, anch'essi, non riescono più a sopportare la esosità del gravame di affitto, e quindi della rendita fondiaria. Così avviene, per la colonia parziaria. I benefici della legge Gullo, oggi, in parte, vanno al proprietario terriero.

DERIU. La legge Segni; la legge Gullo-Segni.

DESSANAY. Io parlo della colonia parziaria. Non si tratta, dunque, della legge Guilo-Segni, ma della legge Gullo, concernente la ripartizione dei prodotti fra colono e proprietario, che è del 1944. Segni è andato al Ministero dell'agricoltura nel 1946. Ma riprendiamo. Che cosa è avvenuto? Attraverso il decreto Gullo era stata diminuita la parte del prodotto spettante al padrone del terreno concesso in colonia parziaria. Oggi, con la maggiorazione dei costi di produzione e con la maggiorazione del prezzo del grano, il proprietario del fondo percepisce una parte di prodotto che quantitativamente è uguale, ma che, tradotta in danaro, risulta maggiore di quella che percepiva in passato. Anche la legge Gullo, quindi, mentre per i primi anni indubbiamente è andata a vantaggio del colono parziario, oggi va a vantaggio della rendita fondiaria. Anche altre considerazioni è necessario fare. Tra i prezzi dei prodotti dell'azienda contadina e i prezzi all'ingrosso realizzati nei principali mercati di vendita dei prodotti agricoli, esiste sempre un grande divario, dovuto alle condizioni particolari in cui si svolge la produzione contadina, alla presenza della speculazione commerciale, alla concorrenza delle grandi aziende, anche contadine, e soprattutto alle istanze di mercato delle piccole aziende. La piccola azienda arriva al raccolto in difficilissime condizioni: gli scarsi mezzi finanziari di cui disponeva sono stati completamente consumati. Ecco le ragioni del decadimento sociale dei ceti medi agricoli della Sardegna. Che cosa intende fare la Regione, per modificare la situazione?

A mio giudizio, è estremamente grave il fenomeno dell'abbandono della campagna, perchè porta i contadini alla ricerca di lavoro di altro genere, a possibilità economiche di altra natura. Ma ben più grave è, per la maggiore

ampiezza del fenomeno, ciò che si sta verificando attraverso la riforma stralcio. Nei terreni espropriati dall'E.T.F.A.S., moltissime imprese contadine sono state eliminate. La situazione è anche grave relativamente al modo con cui viene applicata in Sardegna la riforma stralcio. Molti contadini che gestivano una piccola impresa sono stati colpiti dall'esproprio, molti pastori ugualmente. Pochi terreni sono stati veramente messi a coltura. Così quelli che vengono assorbiti nei lavori agricoli dall'E.T.F.A.S. sono ben pochi rispetto a quelli che l'E.T.F.A.S. effettivamente ha estromesso dalle terre. Una tale situazione comporta una continua proletarianizzazione di numerosi contadini. Ma il danno appare più grave se si considera la mancanza di stabilità delle proprietà di nuova formazione.

La proprietà terriera costituita dall'E.T.F.A.S. e dall'Ente Flumendosa, non dà ai contadini la possibilità di rimanere tranquilli. Si tratta di proprietà gravate da oneri insopportabili. Gli assegnatari lottano continuamente con l'E.T.F.A.S.; e non solo perchè non riescono ad avere una proprietà che consenta loro fiducia nell'avvenire, ma anche perchè non hanno quello che è necessario per vivere alla giornata. E allora che cosa si propone di fare in questa situazione, onorevole Casu?

Le dichiarazioni programmatiche accennano ad una legge regionale di riforma agraria. In che modo questa riforma modificherà le situazioni che io ho cercato brevemente di lumeggiare? Non è forse necessario, o addirittura condizionante, oggi, assumere direttamente il controllo degli Enti di riforma, eliminando così tutti gli attuali inconvenienti, evitando gli interventi dell'E.T.F.A.S. a danno dei contadini dell'E.T.F.A.S., evitando che si creino, come attualmente avviene, delle situazioni precarie per le quali in qualunque momento, e a giudizio insindacabile dell'Ente, gli assegnatari possono essere privati della terra? Quali possibilità di resistenza credete che abbiano gli assegnatari dell'E.T.F.A.S., quali possibilità di resistenza credete che abbiano le piccolissime proprietà create dall'E.T.F.A.S., quando persino le proprietà più forti, e senza oneri, senza

II LEGISLATURA

LXXVI SEDUTA

31 MAGGIO 1954

gravami del tipo di quelli che impone l'E.T.F.A.S., non riescono a sopravvivere? Come si può avere fiducia che gli assegnatari possano diventare realmente proprietari? Con le attuali imposizioni dell'Ente è assolutamente impossibile.

Non si nega tuttavia che la presenza di un Ente come l'E.T.F.A.S., per la riforma fondiaria, in Sardegna, costituisca ormai un elemento di fatto che non si può ignorare, e, comunque si comporti oggi, può domani diventare, nelle mani della Regione, uno strumento utile. Tutte le attuali angherie possono essere eliminate dalla Regione. La Regione può effettivamente realizzare un piano di riforma che porti alla «proprietarizzazione» del bracciante agricolo senza terra. La Regione può fare questo. Perché non si prendono le mosse dai due elementi fondamentali della situazione agricola attuale e si dice chiaramente: esiste in Sardegna la pressione dei monopoli che grava sullo sviluppo della nostra agricoltura, che compromette il suo sviluppo, ed esiste lo strumento della riforma fondiaria, che deve essere preso in mano dalla Regione?

Onorevole Casu, esistono oggi, in Sardegna, degli strumenti che noi dobbiamo prendere in mano e che dobbiamo utilizzare proprio per creare le premesse di quella riforma agraria regionale alla quale ella ha accennato. Io condivido l'aspirazione ad una riforma generale, vasta, profonda, perchè di questo ha realmente necessità la Sardegna; però partiamo oggi dal concreto, partiamo da una posizione realistica. Invece, dal programma, non risulta che la Regione si voglia impossessare degli enti di riforma, che la Regione intenda estendere l'applicazione della legge stralcio in modo che gradualmente si realizzi, nella pratica, la riforma agraria regionale alla quale tutti diciamo di aspirare.

E la questione dei pastori, onorevole Casu? Come la si deve risolvere? Il programma di governo non dice niente! E' una questione importante questa! Oltre la metà del territorio della Sardegna è pascolo brado. Ci sono in Sardegna, mi pare, 1.139.000 ettari di pascolo brado, secondo i dati statistici della relazione Matteo

Longo, che anche voi, certamente, conoscete. Ora, come intendete risolvere la questione dei pastori? Assistiamo oggi a una continua degradazione dell'azienda pastorale. Questa situazione deve essere presa in esame per vedere in che modo, progressivamente, si può risolvere il problema dei pastori. Sono circa 30.000 le aziende pastorali! Occorre intervenire! Ma il programma di governo non dice niente. Secondo il programma, addirittura, invece di pensare a diminuire la rendita fondiaria, pare si vogliano colpire i piccoli produttori con la scusa della cosiddetta polverizzazione e dispersione della proprietà. Si pensi alla grande proprietà, e al modo di limitarla, invece di pensare a colpire la piccola!

Una riforma agraria sul tipo di quella vagheggiata dalla Giunta potrebbe colpire unicamente quei poveri diavoli che attualmente hanno un pezzo di terra.

Capisco quanto sia grave il problema della progressiva polverizzazione e della dispersione della proprietà. Lo capisco. Ma penso che questi due fenomeni si andranno riassorbendo necessariamente e progressivamente nell'applicazione di una reale e concreta riforma agraria.

Nel programma di governo si parla anche di obbligatorietà delle trasformazioni fondiarie. La legge sarà impostata su questo? Bisogna chiarirlo. Ma forse che non sappiamo che questa obbligatorietà esiste, nelle leggi italiane, già da molto tempo, e che essa è contemplata nel testo unico del '33? E non sappiamo che le leggi italiane contemplano persino la espropriazione per chi alle trasformazioni fondiarie non provvede? Però, onorevole Casu, mi sa dire ella quali proprietari siano stati colpiti dalla espropriazione dal 1933 ad oggi, nonostante le trasformazioni fondiarie non siano mai avvenute? Io non riesco ad intendere come ancora si riesca a pensare che battendo le vecchie strade si risolva il problema, invece di guardare — come dicevo — alla situazione reale, di affermare questa situazione, di inserirsi in essa in modo da farla progredire.

Onorevole Casu, che valore ha il fatto che nel programma della Giunta si dica che il finanziamento per la riforma agraria regionale

II LEGISLATURA

LXXVI SEDUTA

31 MAGGIO 1954

sarà chiesto come anticipazione delle somme destinate all'attuazione del piano previsto dall'articolo 13 dello Statuto speciale? Questo è un altro punto che rimane oscuro. Anch'io sono stato e sono ancora, sino a quando non mi si convince del contrario, del parere che indubbiamente la riforma agraria è un elemento della rinascita. Per attuare una riforma agraria in modo concreto è necessario però agire in direzione dei monopoli, come precedentemente ho detto.

Onorevoli consiglieri, ho cercato di mettere in evidenza quali sono gli elementi negativi del programma che ci è stato presentato. Ritengo che qualche elemento positivo tuttavia, nel programma, esista. Del resto, affermare, anche soltanto affermare la necessità di una riforma agraria regionale è già da considerarsi elemento positivo. Si tratterà di vedere come debba essere «strumentata» la riforma, ma, intanto, richiamarla in un programma, decisamente, è già di per sè, come dicevo, elemento positivo.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, da oltre un secolo le nostre popolazioni lottano per la soluzione di questo problema. Si tratta in effetti del problema più grave della Sardegna. Si tratta anche del problema più vasto, fra tutti gli altri problemi isolani. Non dobbiamo però dimenticare che esso è intimamente legato al problema dell'industrializzazione. Occorre prendere in mano la situazione di Carbonia e gli enti di riforma. I contadini sardi hanno sempre reclamato la terra; si è sempre gridato specialmente in momenti pericolosi: «Terra ai contadini!», «La terra a chi lavora!». Soltanto nei momenti di pericolo per il Paese si è riconosciuto che è cosa ben strana che esista abbondanza di terra, che ci siano uomini che la lavorano e la fanno fruttificare, che creano dalla terra la ricchezza economica delle nazioni e che proprio essi siano i soli a non possedere la terra.

Mi spiace che oggi non sia presente l'onorevole Bagedda. Se fosse presente, forse, capirebbe il significato della famosa frase del «Manifesto dei Comunisti» che egli si compiaceva talvolta di citare: «Gli operai non hanno patria». In realtà, gli operai non hanno patria, come i contadini e i braccianti non hanno terra. Non

hanno mai avuto patria, perchè la patria se la sono tenuta ben stretta sempre i gruppi privilegiati. Perciò gli operai non hanno patria. Ma vogliono e tengono ad averla. Per gli operai la patria può aversi solo attraverso il coordinamento delle aspirazioni del proprio Paese con quelle degli altri popoli, su una base internazionalistica, perchè la patria esiste soltanto se esiste l'idea di un equilibrio internazionale tra i popoli. Così è per i contadini; essi non hanno terra, ma desiderano averla; da oltre cento anni i contadini sardi vogliono avere la terra.

Onorevole Cottoni, ella ha detto avanti ieri sera che nelle linee del programma sul quale oggi discutiamo, in fondo, sono contenute tutte le indicazioni che erano state date dal collega Lay, nell'ultimo suo intervento. Solo apparentemente è vero quanto ella ha detto, onorevole Cottoni. Avevamo anche dato l'indicazione della riforma agraria, ma, come ho creduto di aver reso chiaro in questo mio intervento, si trattava di qualcosa di concreto, che nel programma di governo non esiste. Così ella non si sapeva spiegare l'atteggiamento attuale del Gruppo comunista. Ma anche ella, onorevole Cottoni, ha dovuto confessare che in questo programma non c'è molta chiarezza. Io ho notato alcune sue frasi. Esse dicono esattamente: «Debbo riconoscere che non c'è molta chiarezza...; dovrebbe esserci una maggiore precisazione, una puntualizzazione più precisa delle questioni che maggiormente interessano la rinascita della Sardegna». Ma, allora, onorevole Cottoni, nel programma di governo, ella non ha trovato neanche le sue indicazioni. E, se non ci sono le sue, figuriamoci le nostre!

Per noi le oscurità del programma della Giunta sono molto più evidenti di quanto per ella non siano, onorevole Cottoni: per noi che siamo abituati ad interpretare le parole alla stregua dei fatti. Ecco perchè ci permettiamo di non condividere pienamente il programma della Giunta. Per questo rimaniamo nella nostra linea di opposizione; opposizione che è sempre serena, fattiva, costruttiva, non negativa.

In conclusione, noi riteniamo di poter, consapevolmente, giustamente, negare a voi della Giunta la nostra fiducia. Quando voi prenderete

II LEGISLATURA

LXXVI SEDUTA

31 MAGGIO 1954

iniziative unitarie utili alla rinascita, noi vi daremo il nostro appoggio; ve lo daremo perchè intendiamo sempre e in ogni circostanza batterci attivamente per l'autonomia della Sardegna. (*Approvazioni a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Milia. Ne ha facoltà.

MILIA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, io penso che forse il programma presentato dall'onorevole Alfredo Corrias, non sia stato letto con eccessiva attenzione, dato il numero non comune di fogli di cui è composto. Ma a nessuno, certo, può essere sfuggita la caratteristica di questo programma, la caratteristica che io non so se dover far risalire all'amico Giovanni Del Rio o all'amico Giuseppe Masia, cioè la caratteristica lirico-poetica. Abbiamo avuto la sensazione precisa — non se ne adombri l'onorevole Presidente della Giunta — che questo programma sia composto di parti fra loro indipendenti, non solo per contenuto, ma per stile, per forma, per sostanza. L'unico elemento che unifica le varie parti di questo programma è proprio un elemento poetico, lirico-poetico, tanto che quando ho sentito l'amico Gardu gridare: «noi salutiamo» e si è fermato, io non sapevo che cosa dovesse salutare. E quando l'amico Gardu ha soggiunto: «la risoluzione di questa crisi», io mi sono domandato: la risoluzione politica o la risoluzione poetica? Oppure la risoluzione politica e poetica nello stesso tempo? Io non starò certo a leggervi, onorevoli colleghi, i brani del programma, che in sostanza non dicono nulla, ma, se voi leggete il finale del programma dell'Assessorato al turismo e il finale del programma di altri Assessorati, voi trovate una trafia di belle parole, di parole e di aggettivi.

I sardisti mi dicevano: «il programma è buono». Ora, a mio parere, questo programma è buono solo se viene inteso come la enunciazione di una serie di problemi che dovranno essere affrontati solo in un prosieguo di tempo. Io credo che questo sia un programma ottimo per un governo che debba durare, per lo meno, 20 o 50 anni. Ma, amici sardisti, quanti anni, quanti mesi ritenete

di poter rimanere al governo coi democristiani? Ecco il punto.

DEL RIO. Non essere l'uccello del malaugurio!

MILIA. Lo dimostreremo, lo dimostreremo. Vi rimarrete pochi giorni, perchè la mozione che fu definita anti-Casu non era anti-Casu, tutto altro! Era una mozione con la quale si voleva affermare un principio. Siete rimasti al governo regionale diversi mesi dopo quella mozione; proprio perchè la mozione non è stata messa in discussione.

Il mio Gruppo voterà contro questo programma, e lo dico con rammarico per la stima profonda che noi nutriamo per l'onorevole Presidente della Giunta. Ma siamo costretti a votare contro, perchè, onorevole Presidente, questa che il suo Gruppo ha voluto definire risoluzione di una crisi, non è la risoluzione di una crisi; è la apertura di una nuova crisi; dico di più: è quasi il rafforzamento di quella situazione che la crisi sistematicamente ha prodotto e che ha costretto la Regione ad un anno di inattività completa. Perchè è proprio nel dilemma «Democrazia Cristiana-Sardisti» che risiede il motivo principale della crisi che ha origine nel 1953, e anche prima. Perchè quella crisi, onorevoli colleghi, fu risolta per la Democrazia Cristiana non con un atteggiamento politico e, direi, apertamente politico; fu risolta da noi, dai nostri voti, da noi che nulla avevamo chiesto, e che consentimmo, ci sia permessa questa frase, alla Democrazia Cristiana di governare anche senza i sardisti, nonostante la Democrazia Cristiana fosse in minoranza in seno a questo Consiglio. Ed è per questo, perchè non si è avuto il coraggio di mutare situazioni ereditarie, e si è consentito invece il permanere di una situazione statica che il Consiglio regionale all'unanimità non voleva, è soprattutto per questo, che noi dobbiamo votare contro. Ma il votare contro non significa che noi faremo una opposizione preconstituita; voi ci troverete al vostro fianco quando riporteremo che i progetti di legge che presenterete e le deliberazioni che proporrete saranno utili

II LEGISLATURA

LXXVI SEDUTA

31 MAGGIO 1954

per la Sardegna. Politicamente voi ci avrete contro.

Io e gli amici del mio Gruppo, e forse molti altri consiglieri regionali, aspettavamo una risoluzione della crisi che non fosse esclusivamente politica; noi ci aspettavamo una risoluzione che potesse abbracciare, nella iniziativa governativa, i rappresentanti di tutti i Gruppi. Noi ci aspettavamo, per lo meno, una risoluzione che, o con la destra o con la sinistra, permettesse veramente di prendere una strada nuova, di cominciare a svolgere un'attività nuova e consistente. Questo non è stato fatto; non si è voluto fare. Ma perchè non si è voluto fare? Noi, e lo ripeto con rammarico, ritenevamo che l'onorevole Alfredo Corrias prendesse una decisione non dico di forza, ma una decisione tale da porre il suo Gruppo di fronte ad un dilemma. Da un anno, dal giugno del '53, l'onorevole Crespellani non riusciva a formare una Giunta. Perchè non riusciva? Perchè il Consiglio regionale attendeva una risoluzione della crisi che fosse sostanzialmente diversa da quella che l'onorevole Crespellani riteneva di poter dare. Se la risoluzione della crisi è quella che oggi ci viene presentata, questa risoluzione poteva ben avvenire sin da allora!

Non riusciamo a comprendere perchè, da un anno, il Gruppo di maggioranza si balocchi con questo sistema. Prima, da tutti i banchi di questo Consiglio si innalzava la famosa frase: «benevola attesa». «Attesa benevola» per che cosa? Per una soluzione come questa che ci è stata presentata? Per avere l'appoggio di quattro partiti non occorreva attendere dal giugno '53 sino ad oggi!

Si doveva avere il coraggio di risolvere veramente la crisi, e noi non vi diciamo che dovevate avere il coraggio di risolverla con noi; potevate non volerci in Giunta per motivi che a noi non interessano, ma almeno potevate risolverla con i Gruppi di sinistra, potevate risolverla con i socialisti, potevate risolverla, teoricamente, con i comunisti.

DERIU. Soltanto teoricamente.

MILIA. Certo, soltanto teoricamente. Ma con i socialisti (e mi dispiace che non sia presente

l'onorevole Gardu) potevate risolverla. Il dialogo Gronchi-Nenni, infatti, non è una cosa teorica, è una cosa concreta: voi vedete in che forme e con quale stile si svolge. *(Interruzioni)*. No? Ma l'onorevole Gardu ci aveva detto e ci aveva ripetuto, se nella lingua italiana i vocaboli non hanno significati diversi, non mi ricordo a che proposito, che qualunque soluzione, ad eccezione di quella comunista, poteva andare. Insomma, la risoluzione di una crisi deve essere una risoluzione sostanziale e non una risoluzione puramente formale. Perchè? Perchè noi riteniamo che la difesa dell'autonomia regionale debba avvenire non in Sardegna soltanto, ma soprattutto, direi, nel Continente.

Non possiamo noi soli, con le nostre misere forze, difendere l'autonomia regionale. Occorre che coloro che stanno in Parlamento, che coloro che stanno a Roma ci diano un validissimo aiuto, perchè l'autonomia regionale si attui in un solo modo: coi miliardi, coi miliardi che noi dobbiamo avere dal Governo centrale. Ora, ripeto di nuovo, onorevole Presidente, quanto abbiamo già detto in altra occasione. La Giunta che ci viene presentata, in campo nazionale è monocolore, perchè i sardisti non sono rappresentati nel Parlamento italiano. Noi ritenevamo che, di fronte alla prospettive che si presentavano e che non erano certo liete per il popolo sardo, una soluzione diversa ci sarebbe potuta essere: noi, questa soluzione, l'avevamo prospettata. Noi avevamo detto che eravamo disposti a collaborare anche con i sardisti, purchè però insieme ai sardisti vi fossero le forze nazionali. Le forze nazionali avrebbero garantito l'appoggio costante e continuo di cento parlamentari, nel Parlamento italiano. Così avremmo cercato di imporre al Governo nazionale, entro i limiti stabiliti dallo Statuto, la nostra volontà.

Tutto questo non è stato fatto; perchè? Perchè si sono attesi da Roma gli ordini della direzione della Democrazia Cristiana. Non è vero, amici democristiani, che la risoluzione con le destre non fosse possibile; la risoluzione con le destre e con le forze nazionali non è possibile quando in sede regionale si vuol attuare una soluzione di crisi in senso esclusivamente politico. In Sicilia, dove l'autonomia è più sentita che da noi, dove — mi sia consentito dirlo — coloro

II LEGISLATURA

LXXVI SEDUTA

31 MAGGIO 1954

che stanno al governo della Regione hanno compreso che per poter attuare l'autonomia siciliana occorre imporsi nel Parlamento italiano, si è attuata la collaborazione con le forze della destra. Tale collaborazione, dunque, è stata attuata non perchè la Democrazia Cristiana nutrisse della simpatia per le forze della destra, ma perchè era necessario che nel Parlamento italiano, unitamente alla voce dei parlamentari democristiani, risuonasse la voce di parlamentari indipendenti che in ogni momento potessero far valere i diritti della Regione siciliana. Qua, invece, una soluzione di questo genere non è stata adottata per motivi politici, esclusivamente per motivi politici. Se questa soluzione fosse stata adottata, io sono convinto che la crisi avrebbe potuto avere una forma e un aspetto diversi da quelli che ha assunto con la presenza dei sardisti. E mi sia consentito dire: questa alleanza con i sardisti non ci convince; non ci convince perchè abbiamo già la passata esperienza; non ci convince perchè abbiamo assistito al «contorcimento» della Democrazia Cristiana per arrivare assolutamente ad un accordo con un Gruppo che in Sardegna — non parlo degli uomini, che godono tutta la nostra stima — non ha più un ascendente notevole e che, in campo nazionale, non ne ha alcuno.

Quando i sardisti avevano posto come pregiudiziale la esclusione dalla Giunta dell'onorevole Nino Costa, (farò brevissimamente la storia di questo aspetto della crisi) la Democrazia Cristiana di Sassari ordinò...

CORRIAS ALFREDO, *Presidente della Giunta*. Questa è la «sua» storia!

MILIA. Signor Presidente, come fa a dire che è la mia storia se non ho ancora finito? Vuol dire che ella sa dove io debbo arrivare. Stia tranquillo, ad ogni modo, signor Presidente; non è la mia storia; e la storia vera, recentissima, di pochi giorni fa.

Riprendo il discorso: la Democrazia Cristiana di Sassari ordinò ai suoi consiglieri di non far parte della Giunta regionale. In conseguenza di questo, i sardisti fecero un passo indietro e dissero: «Costa, entri pure Costa, ma non all'agricoltura...».

ZUCCA. Ma allora era primavera, ora è inverno.

MILIA. Onorevole Presidente, mi sia consentito di dire che l'onorevole Costa — con tutto il rispetto che gli è dovuto — io e il mio Gruppo non ce lo vediamo all'Assessorato alle finanze. All'Assessorato alle finanze è sprecato (uso proprio questa parola: «sprecato») data la sua competenza nel campo dell'agricoltura. Come Assessore all'agricoltura noi tutti lo stimavamo, come Assessore alle finanze, francamente, non sappiamo quali siano le sue capacità.

Onorevoli colleghi, voi intendete che questa pseudo soluzione della crisi troverà un ostacolo proprio in questo: nel fatto che ai sardisti sia stato dato l'Assessorato all'agricoltura, che riteniamo il più importante per la Sardegna, poichè l'attività del popolo sardo è preminentemente agricola. Ai sardisti è stato dato anche l'Assessorato agli Enti locali e l'Ente Sardo di Elettricità. Gli Enti locali: l'onorevole Dessanay, se non sbaglio — io ho avuto il piacere di ascoltarlo solo ad intervalli — mi sembra abbia accennato anche all'E.T.F.A.S., nel suo intervento. Gli Enti locali non sappiamo in che cosa consistano e in che cosa debba consistere il controllo sugli Enti locali: significa forse controllo politico su tutti gli Enti della Sardegna?

COVACIVICH. Ma no, non è così.

MILIA. Le farò un esempio soltanto. L'E.T.F.A.S. dovrebbe essere fra gli Enti che dovrebbero dipendere direttamente dalla Regione, e una mozione in questo senso è stata votata da monarchici, da comunisti, da socialisti, da tutti i partiti in Villanova Monteleone, in un congresso al quale anch'io ho partecipato.

SOTGIU GIROLAMO. C'era l'adesione di Filigheddu, democristiano, e mi pare anche di Deriu.

DERIU. No, io non c'ero.

MILIA. Noi sappiamo che l'E.T.F.A.S. è lo Ente più importante per ciò che concerne la riforma agraria in Sardegna. Perchè dunque non

II LEGISLATURA

LXXVI SEDUTA

31 MAGGIO 1954

può essere posto alle dipendenze della Regione? E' inconcepibile che questo Ente, che esercita la sua attività esclusivamente in Sardegna, si sottragga al controllo, alla disciplina della Regione. Tutta l'attività regionale deve essere coordinata; anche gli Enti e le loro attività devono essere coordinati. La Regione deve disciplinare, deve guidare queste attività, deve indicare la strada che gli enti devono percorrere. Onorevoli colleghi, se oggi l'E.T.F.A.S. agisce come agisce (non si sa nemmeno quello che incassa e quello che spende, e neppure quanto percepisca il suo Presidente Pampaloni e gli altri funzionari — non sono considerazioni mie, queste; è la risposta del Ministro Medici all'onorevole Polano, se non sbaglio, o ad un altro parlamentare —)...

DERIU. C'è sulla Gazzetta Ufficiale.

MILIA. Non ci importa; noi diciamo questo: il controllo sugli Enti locali dovrà, quando sarà fatta la apposita legge, informarsi necessariamente ai criteri di un controllo politico. Ma quando il controllo politico di questi enti voi avrete permesso ai sardisti, amici democristiani...

DERIU. Siamo generosi.

MILIA. Quando avrete dato ai sardisti anche l'Assessorato all'agricoltura, (non è una profezia che facciamo, è cosa facile ad indovinarsi) la legge sul controllo degli Enti locali o non si farà, oppure, se si farà, essa sarà il primo motivo perchè l'alleanza coi sardisti venga meno. Perchè è inconcepibile che voi possiate permettere ad un partito che sostanzialmente poco rappresenta come numero di elettori, che ha uno scarso ascendente, il controllo di tutta la vita regionale. Questa è una assurdità cui noi non crediamo e cui voi credete meno di noi.

Ed è per questo che siamo convinti che oggi non si sia addivenuti ad una vera e definitiva soluzione della crisi. In effetti, la crisi è sempre in atto, è più che mai in atto.

E concludo: un anno di attesa ci ha portati a questo risultato: a Roma, il quadripartito con

tutti coloro che avevano tentato di valersi di una legge truffa che sarebbe servita soltanto a distruggere la democrazia in Italia; in Sardegna, un quadripartito composto in effetti di due partiti, che è quadripartito solo perchè i sardisti si allearono con tutto il cuore, con tutta l'anima, nelle elezioni politiche, con un liberale ed un saragattiano. Anche in Sardegna ci si è voluti basare sul quadripartito, e si è atteso un anno per fare questo; si è atteso un anno per tornare indietro di sei anni; si è atteso un anno per formare una alleanza politica che il popolo sardo in particolare e il popolo italiano in generale avevano bocciato, decisamente bocciato. Questa è una qualunque soluzione politica, non la vera soluzione di una crisi. La crisi è in atto ed attende di essere risolta; spetta ai democristiani di avere il coraggio di risolverla come meglio credono, a destra o a sinistra. La attuale è una situazione statica, che niente risolve, che lascia le cose nello stesso punto in cui si trovano.

Per questo, onorevoli colleghi, il mio partito, o meglio, il mio Gruppo, voterà contro questa Giunta. Voterà contro, nella speranza che tutti i mesi che passeranno servano veramente per rivedere la situazione, in modo da poterla risolvere nel modo più conveniente. Contemporaneamente, il mio Gruppo dà assicurazione, non solo all'onorevole Presidente della Giunta, non solo al Consiglio, ma al popolo sardo che, se anche la soluzione della crisi che oggi ci è stata presentata non è assolutamente di suo gradimento, darà — come ho già detto all'inizio — il suo appoggio perchè tutte quelle misure che riterrà buone, giuste, utili per il popolo sardo possano essere attuate.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Zucca. Ne ha facoltà.

ZUCCA. Signor Presidente, io credo che dopo i ponderosi interventi dei colleghi che mi hanno preceduto sia bene rimandare a domani. Sono previsti, tra l'altro, altri tre interventi, e non mi pare che sia il caso, per oggi, di torturare oltre i colleghi.

II LEGISLATURA

LXXVI SEDUTA

31 MAGGIO 1954

COVACIVICH. Ci lasciamo torturare volentieri.

PRESIDENTE. Vorrei consentire anche al Presidente della Giunta di replicare. Io credo che l'onorevole Zucca non abuserà oltre modo...

ZUCCA. Ci saranno poi altri due o tre interventi. Per il Presidente della Giunta, che il mio intervento si svolga oggi o domani è la stessa cosa.

CORRIAS ALFREDO, *Presidente della Giunta*. Desidererei solo conoscere il programma. Non ho nessuna istanza da rivolgere; solo desidero conoscere fin da questo momento quale è il programma da seguire.

PRESIDENTE. Sono previsti ancora tre interventi: quello dell'onorevole Zucca, quello dell'onorevole Deriu e quello dell'onorevole Lay. Se gli onorevoli Zucca, Deriu e Lay intendessero parlare tutti e tre domani mattina, io non

avrei nulla in contrario; se invece gli onorevoli Deriu e Lay, essendo Capigruppo, volessero godere di una maggiore disponibilità di tempo, potrebbe anche svolgersi ora l'intervento dello onorevole Zucca.

CORRIAS ALFREDO, *Presidente della Giunta*. Se gli interventi ancora da svolgere sono solo tre, entro domattina, penso, si potrà esaurire la discussione e domani pomeriggio potrò fare la mia replica.

PRESIDENTE. Sta bene. I lavori continueranno domani alle ore 10 e 30.

La seduta è tolta alle ore 20 e 55.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari
Anno 1955